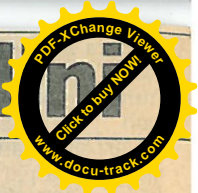




Dentro e fuori il Palazzo, parlando di Pasolini



A Roma un confronto a più voci sull'attualità di quella metafora luterana

di **Stefania Giorgi**

I conti con Pier Paolo Pasolini restano aperti. Il tempo e la distanza (che appare siderale) dalla sua morte (2 novembre 1975), ancora avvolta nell'enigma, non riescono a comporre la sua opera in un'immagine univoca. Letterato, poeta, regista, editorialista, semiologo a tutto campo, critico, filologo e studioso di codici comunicativi ed espressivi, di linguaggi e comportamenti, Pasolini continua a sfuggire alla consegna, e al definitivo riposo, tra i «classici». Al contrario, la sua opera continua a dialogare col presente in modo teso, diretto. Co-

si si continua a discutere, leggere, guardare Pasolini, artista multimediale, sperimentatore di linguaggi diversi.

Per un mese, a Roma, il palazzo delle Esposizioni ha ospitato una manifestazione - «Con le armi della poesia» - promossa dall'assessorato al comune di Roma e dal Fondo Pasolini (presidente Enzo Siciliano) che in questi anni si è battuto perché Pasolini non fosse vittima di quella *damnatio memoriae* che sembra voler offuscare vita e pensiero di molti intellettuali che, come lui, con sensibilità differenti, hanno prospettato una realtà «altra», denunciando la degradazione e omologa-

zione neocapitalistica. Una manifestazione ricca e multimediale, e sempre molto affollata: mostre, la rassegna di tutti i film di Pasolini, un recital di Laura Betti su testi pasoliniani.

Per chiuderla, lunedì, un confronto a più voci. Titolo, «Oltre il Palazzo». La metafora, scelta tra le tante usate dal Pasolini corsaro, non è casuale. Il confronto - tra Valentino Parlato, Ferdinando Adornato, Stefano Rodotà e Tullio De Mauro e coordinato dall'assessore alla cultura Paolo Battistuzzi - cade in una campagna elettorale tesa e incerta e mette alla prova l'attualità di quella metafora di fronte all'inque-

tante terremoto istituzionale, al corto circuito di codici linguistici che investe il nostro paese. Un dibattito teso, un pubblico, folto e vario (molti i giovani), che ha seguito attento fino all'ultimo, intervenendo con domande e annotazioni. Tra i temi affrontati, il discorso sulla modernità. Senza scordare «i guasti che questa modernità cialtrona e accattona può produrre, come Pasolini denunciava» (Rodotà). «Ma, invece di rifiutarla, perché non portare dentro la modernità una lotta per stili di vita alternativi?», si chiedeva Adornato. A patto di ricordare che la modernizzazione avviene in uno

scontro sociale «dove c'è chi vince e c'è chi perde» (Parlato). E poi la società civile, l'opposizione - «che non ha manifestato la sua alterità» (Adornato) -, gli intellettuali, dentro e fuori il Palazzo - «ma a chi ha tentato in questi anni la non integrazione al Palazzo è stata tagliata la testa» (De Mauro).

Adornato parlava di quella rivoluzione sotterranea che Pasolini aveva descritto: «Rivoluzione che nasceva dalla profonda trasformazione che l'alfabetizzazione di massa del dopoguerra andava producendo». E che attende ancora risposta da Palazzo e opposizione. «Ma la metafora del Palazzo rischia

di deviarci - ha detto Parlato - Quello che dovremmo aver il coraggio di dire è che la società civile oggi è quasi peggio di quella politica».

«Se eredità Pasolini ci ha lasciato è quella di capire che anche in quello che dice un avversario c'è qualche verità», sosteneva Adornato. Ma non c'è da aspettarsi lo stesso savoir fair dal campo avverso, polemizzava Parlato. Scegliere termini più gentili, non cambia i termini dello scontro in atto. Opacità e distacco del Palazzo aumentano. Come «il distacco degli intellettuali dalla politica che oggi fa paura», ha detto una ragazza in sala.

25/3/92